

STRATEGIA U.S.A. E GUERRA NEL VIETNAM*

L'annuncio, dato il 1° settembre scorso da U Thant, della sua decisione di non accettare un rinnovo del mandato di Segretario generale delle Nazioni Unite ha avuto l'effetto di mettere chiaramente in luce il grave stato di crisi dell'ONU, impotente ad assicurare il mantenimento della pace nel mondo.

Ma il gesto dell'uomo politico birmano ha soprattutto rivelato la inutilità degli innumerevoli sforzi da lui compiuti, nella qualità di rappresentante delle Nazioni Unite, per comporre il conflitto vietnamita, suscettibile di portare — secondo la diagnosi dello stesso U Thant — verso « una conflagrazione più grande ».

Nel suo rapporto annuale alla XXI sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, apertasi a New York il 20 settembre, il Segretario generale dell'ONU ha infatti ricordato:

« Da parte mia ho fatto del mio meglio per cercare di ridurre l'escalation del conflitto nel Vietnam e portare al tavolo di una conferenza la ricerca di una soluzione del problema. In questo modo, ho potuto constatare con profondo rammarico che le discussioni in materia sono state dominate principalmente da considerazioni e analisi della politica di potenza, e che ci si è molto meno preoccupati delle tremende sofferenze umane che il conflitto provoca alla popolazione vietnamita e a quella di altri Paesi coinvolti in tale guerra. [...] In realtà resto convinto che il problema fondamentale nel Vietnam non sia una questione di ideologia, ma di identità nazionale e di sopravvivenza. Ritengo estremamente pericolosa l'idea, così spesso diffusa al di fuori del Vietnam, che il conflitto sia una sorta di guerra santa fra due potenti ideologie politiche » (1).

Quasi contemporaneamente a questo rapporto, considerato un vero e proprio « testamento politico » di U Thant, Paolo VI — condividendo le preoccupazioni del Segretario generale dell'ONU — lanciava, attraverso la lettera Enciclica « Christi Matri », pubblicata il 19 settembre, un nuovo vibrante appello per la pace:

« Nel nome del Signore gridiamo: fermatevi! Bisogna riunirsi, per addivenire con sincerità a trattative leali. Ora è il momento di comporre le divergenze, anche a costo di qualche sacrificio o pregiudizio, perché

(*) Per una visione globale dei problemi connessi al conflitto vietnamita, si rinvia al fascicolo n. 4 della nostra rivista (aprile 1966, pp. 261 ss., rubr. 984).

(1) Cfr. *Relazioni internazionali*, 24 settembre 1966, p. 1008. Poiché il mandato di U Thant scadeva il 3 novembre scorso, l'Assemblea generale dell'ONU lo ha frattanto confermato nella carica di Segretario generale dell'Organizzazione fino alla chiusura dell'attuale sessione.

più tardi si dovrebbero comporre forse con immensi danni e dopo dolorosissime stragi » (2).

E ad alcuni sembrava di scorgere negli angosciati accenti del Pontefice, oltre all'ansia per il continuo deteriorarsi della situazione internazionale, l'accoramento per l'insoddisfacente esito dei sondaggi tentati dalla diplomazia vaticana, durante l'estate, nei confronti delle potenze interessate al problema vietnamita (3).

Con riferimento diretto a tutto ciò, il movimento cattolico internazionale per la pace, « Pax Christi » — nelle conclusioni del suo ultimo congresso, svoltosi a Bergamo, alla fine dello scorso ottobre, sotto la presidenza del Card. Alfrink — ha giustamente manifestato il timore che le parole di Paolo VI e del Segretario generale dell'ONU « non trovino l'assenso che esse meritano, poiché i modi di pensare e le strutture del mondo attuale non sono adeguati alle esigenze dell'era atomica ».

E, dopo aver ribadito, « insieme con U Thant, — in vista di un definitivo termine della guerra — l'**urgenza della "de-escalation"** di ogni ostilità da entrambe le parti, **cominciando dalla cessazione dei bombardamenti** », e auspicato « un leale negoziato » « fra tutte le parti in causa, non escluso il FLN », « Pax Christi » ha opportunamente affermato l'esigenza di « una informazione più oggettiva sugli avvenimenti, allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica, generalmente troppo indifferente o troppo parziale » (4).

I « TRE PUNTI » DI U THANT

E' noto che il Segretario generale dell'ONU ha fissato, sin dal 9 marzo 1966, le **tre condizioni** che egli ritiene indispensabili per l'avvio di negoziati di pace per il Vietnam, negoziati da fondare sui principi stabiliti dalla Conferenza di Ginevra del 1954. Esse sono:

- a) la cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del nord;
- b) una sostanziale riduzione delle attività militari da entrambe le parti in conflitto nel Vietnam del sud;
- c) la partecipazione del Fronte di liberazione nazionale alle trattative di pace.

Un tale « piano » risponde senza dubbio ad una valutazione obiettiva e realistica del problema vietnamita, le cui componenti ideologiche hanno finito per trasformare una guerra tra popolazioni vietnamite in un conflitto dalle complesse implicazioni internazionali e quindi di difficilissima soluzione (5).

(2) Cfr. *L'Osservatore Romano*, 19-20 settembre 1966.

(3) Si veda, fra gli altri, il commento del corrispondente romano di *Le Monde*, 20 settembre 1966, p. 1.

(4) Cfr. *L'Avvenire d'Italia*, 1° novembre 1966, p. 1.

(5) Sulle componenti ideologiche del conflitto vietnamita, si veda il

La guerra nel Vietnam infatti continua, e il rischio di un rogo nucleare conseguentemente permane, proprio perchè — attribuendo alla propria vittoria militare un significato emblematico di natura ideologica, destinato a dilatarsi su scala mondiale — ciascuna delle parti in conflitto non è effettivamente « disponibile » (nonostante ogni apparenza in contrario) a negoziati di pace, e quindi a compromessi, che non assicurino il trionfo della propria tesi. Si tratta, come è noto, della tesi che « l'aggressione comunista non rende e non dovrà avere successo » nel caso degli Stati Uniti (e del regime di Saigon); e di quella che « l'aggressione imperialista statunitense deve cessare », nel caso del FLN e del governo di Hanoi.

E' evidente pertanto che le proposte ufficiali per l'avvio di negoziati, da tempo formulate nei « quattro punti » di Hanoi e nei « quattordici punti » di Washington e sempre ribadite nella loro sostanza da entrambe le parti, non possono non risultare rispondenti a siffatto ordine di idee, con la conseguenza di venire reciprocamente considerate inaccettabili.

A questo proposito, è bene precisare che anche le dichiarazioni rese all'Assemblea delle Nazioni Unite, il 22 settembre scorso, dal delegato degli Stati Uniti, Goldberg, non si sono praticamente discostate dalle tradizionali linee della politica di Washington rispetto al conflitto vietnamita.

Nonostante abbia affermato che gli Stati Uniti « sono disposti a compiere il primo passo », egli, nel subordinare la cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del nord a una precisa contropartita del governo di Hanoi, ha in realtà finito con il chiedere a quest'ultimo di fare il primo passo, non operando perciò una vera « apertura di pace » (6). Sicchè, il ministro degli esteri sovietico, Gromiko, non ha avuto poi difficoltà a riaffermare, a sua volta, la tradizionale posizione dell'URSS, favorevole ai « quattro punti » di Hanoi.

Ora, U Thant, avendo in primo luogo presenti le tragiche sofferenze del popolo vietnamita, ha intuito che soltanto una disideologicizzazione del conflitto, un riesame delle sue vere origini, e una valutazione della « realtà » della guerra e delle enormi dimensioni a questa impresses dall'« escalation » statunitense, possono giovare a sbloccare la situazione, permettendo di individuare alcune condizioni la cui attuazione dovrebbe favorire il superamento della rigidità delle opposte posizioni.

Appunto per questo, ancora recentemente (19 ottobre), il Segretario generale dell'ONU ha riproposto il suo « piano » in un messaggio a Lord Brockway, presidente del Comitato britannico per la pace nel Vietnam.

nostro articolo: *Guerra o pace nel Vietnam?*, in *Aggiornamenti Sociali*, aprile 1966, pp. 261 ss., rubr. 984 (alle pp. 276 ss.).

(6) Cfr., in particolare, l'editoriale (*Deux discours décevants*) di *Le Monde*, 25-26 settembre 1966, p. 1.

Nel precisare che le tre fasi del « piano » vanno considerate come iniziative indipendenti le une dalle altre, U Thant ha ribadito che « se i bombardamenti devono cessare, non debbono esservi condizioni, non deve esservi limite di tempo ». Ed ha aggiunto che « l'attenuazione progressiva di tutte le attività da parte di tutte le forze in conflitto è una misura preparatoria in vista di riportare il problema nel suo vero contesto nazionale, ed è a tale scopo che le parti, nella misura in cui esse vi sono interessate, devono prenderne l'iniziativa » (7).

L'OBIETTIVO DELLA POLITICA USA NEL VIETNAM

E' facile constatare come l'attuazione di due delle condizioni indicate dal Segretario generale dell'ONU come preliminari all'avvio di negoziati di pace (cessazione dei bombardamenti e riconoscimento del FLN), dipenda soltanto dalla volontà del governo di Washington.

Di fronte al progredire della guerra ed ai pericoli derivanti dalla continua « escalation », la mancata accettazione — da parte degli Stati Uniti — delle proposte di U Thant mette inevitabilmente in discussione la politica e la strategia che l'Amministrazione Johnson persegue nel Vietnam e attraverso il conflitto vietnamita.

Come è stato da molti rilevato, il Segretario generale delle Nazioni Unite, con la sua decisione del 1° settembre, ha voluto infatti denunciare particolari responsabilità degli USA riguardo agli sviluppi della guerra nel Vietnam ed alla perdurante assenza della Cina popolare dall'ONU (a tutto danno dell'universalità dell'Organizzazione).

Il risultato cui il governo di Washington mira nel conflitto vietnamita è emerso chiaramente nel corso del dibattito del febbraio scorso alla Commissione d'inchiesta del Senato americano, presieduta dal sen. Fulbright. « L'obiettivo ultimo — spiegò il generale Taylor, consigliere speciale del presidente Johnson — è **indurre Hanoi a cessare l'aggressione**; sono certo che non vorranno farsi uccidere fino all'ultimo uomo, prima di cambiare idea... ».

Di modo che il sen. Fulbright poté poi riepilogare:

« A dispetto di ogni affermazione in contrario, mi pare che l'obiettivo della nostra politica sia la resa incondizionata del Fronte di liberazione nazionale, o, per dirla in altri termini, che questo conflitto non sia affatto limitato e noi si sia decisi a portarlo avanti fino alla vittoria,

(7) Cfr. *L'Avvenire d'Italia*, 12 novembre 1966, p. 10 e *Il Giorno*, della stessa data, p. 9.

anche se questo dovesse significare l'entrata in campo della Cina [...]» (8).

E il « New York Times » commentava:

« Lo scopo di Washington in eventuali negoziati sarebbe di far ratificare la cessazione della minaccia comunista nel Vietnam del sud, non di giungere ad un compromesso sulla base degli attuali rapporti di forze. Come il generale Taylor ha riaffermato, il Governo è convinto che i comunisti non sono ancora rimasti tanto scottati dalla guerra da accettare il tipo di negoziato loro proposto. [...] Si ritiene, cioè, che i comunisti tratterebbero o si ritirerebbero, solo se subissero, o si aspettassero di subire, l'urto di tutta la potenza militare americana » (9).

Va ricordato che questo orientamento del governo di Washington si trova riaffermato anche nelle più recenti prese di posizione statunitensi riguardo al conflitto vietnamita. Si legge infatti nelle conclusioni della recente Conferenza di Manila che lo sforzo militare proseguirà « fino a quando l'aggressione non avrà avuto termine ».

E il presidente Johnson, in un discorso pronunciato a Seul (2 novembre), al termine del suo viaggio « asiatico », ha dichiarato:

« Giorni difficili ci attendono ancora nel Vietnam, fino a quando i comunisti non cambieranno idea sulla lotta in corso. Ma noi abbiamo visto in Corea come in Europa e in altre parti dell'Asia che essi sceglieranno la pace quando constateranno che il successo militare è fuori della loro portata » (10).

L'« ESCALATION » MILITARE STATUNITENSE

Alla base di tale impostazione sta, come è noto, il convincimento degli Stati Uniti che la guerra vietnamita sia stata provocata da una invasione nordista e che il reale nemico da combattere nel Vietnam sia la Cina popolare.

Se questa è l'opinione del governo di Washington — malgrado essa sia stata ormai da più parti efficacemente confutata (11) —, il progressivo ampliamento della guerra, ossia l'« esca-

(8) Cfr. *L'America nel Vietnam* (Il dibattito alla Commissione d'inchiesta del Senato americano), a cura di A. BENZONI, Bologna 1966, p. 179. L'affermazione del gen. Taylor, prima riportata, è a p. 138 di questo volume.

(9) M. FRANKEL, *Nuova luce sulla politica degli Stati Uniti*, in *The New York Times*, 18 febbraio 1966 (riportato in *L'America nel Vietnam*, cit., p. 180).

(10) Cfr. *Le Monde*, 3 novembre 1966, p. 2. Il viaggio « asiatico » del presidente Johnson, svoltosi dal 17 ottobre al 2 novembre, ha avuto come tappe principali: la Nuova Zelanda, l'Australia, le Filippine (a Manila si è tenuta, il 24 e 25 ottobre, la Conferenza dei Paesi impegnati con gli USA nel conflitto vietnamita), il Vietnam meridionale (base americana di Cam Ranh), la Thailandia, la Malaysia, la Corea meridionale.

(11) Riportiamo, fra tutti gli altri, l'autorevole giudizio del noto diplomatico ed esperto di problemi internazionali, G. KENNAN: « Credo che

lation», è la logica conseguenza della necessità di dimostrare all'opinione pubblica mondiale che è possibile fermare l'espansionismo comunista cinese.

Ha osservato, in proposito, A. Schlesinger jr.:

« Il Dipartimento di Stato — nonostante quella palese disintegrazione del mondo comunista, che ha colpito la maggior parte delle persone — non ha ritenuto di abbandonare i comodi e vecchi clichés di una congiura comunista centralizzata, mirante ad una rivoluzione mondiale globale. Ovviamente, il Vietcong, Hanoi e Pechino hanno in comune interessi e forti affinità ideologiche; quindi Pechino sarebbe ben contenta di una vittoria Hanoi-Vietcong. Ma essi hanno anche interessi ed obiettivi divergenti; le divergenze possono alla fin fine dimostrarsi più forti delle affinità. I recenti sviluppi verificatisi nella Corea settentrionale sono indicativi al riguardo » (12).

Così, scontrandosi con la tenace e impreveduta resistenza dell'avversario, la volontà di raggiungere il loro obiettivo di fondo nel Vietnam ha via via portato gli Stati Uniti dalla « guerra speciale », combattuta mediante le truppe di Diem, all'intervento diretto e alla « guerra locale ».

Oggi, di fronte all'imponente spiegamento di forze e di mezzi degli USA, al loro massiccio impegno finanziario, al loro presente sforzo tecnologico che determina una crudele sproporzione con le armi e le risorse da « civiltà del bambù » dei guerriglieri del FLN, non si può più dubitare della « americanizzazione » della guerra vietnamita. La « visita al fronte » del presidente Johnson (26 ottobre 1966 - base americana di Cam Ranh) ha dato il più efficace suggello a questa nuova caratterizzazione (13).

*L'attuale conflitto [...] sia in gran parte la conseguenza di avvenimenti interni e non esterni al sud-Vietnam; e inoltre che il confine fra il Vietnam del nord e del sud sia di tipo particolare. All'origine non doveva nemmeno essere un confine tra Stati. Tutto ciò mi pare indichi che parlando di « aggressione » nel senso che gli hanno voluto dare alcuni membri del nostro stesso governo, si finisca col confondere il problema. Questa guerra [...] è anche una guerra civile e molto seria per giunta. Non credo possiamo permetterci di illuderci che i Vietcong siano soltanto una forza esterna o una forza che non potrebbe esistere senza aiuti esterni. Gli aiuti possono rafforzarli, ma tutto sta ad indicare che essi erano assai forti, anni fa, prima ancora di cominciare a riceverli » (cfr. *L'America nel Vietnam*, cit., p. 92).*

(12) A. SCHLESINGER JR., *Schlesinger suggests that U.S. find a middle way out of Vietnam*, in *The New York Times* (international edition), 1-2 ottobre 1966, p. 14. L'articolo è stato integralmente tradotto in italiano da *Relazioni internazionali*, 15 ottobre 1966, pp. 1105 ss.

(13) E' il caso di ricordare che il contingente militare statunitense nel Vietnam risulta costituito, secondo un rilevamento del 10 novembre 1966, da 352.000 uomini (esclusi gli effettivi della VII flotta, che ammontano a circa 50.000 uomini). Quanto al costo della guerra nel Vietnam, il sen. Fulbright — nel corso della seduta tenuta il 4 febbraio scorso dalla Commissione Affari esteri del Senato americano — ha calcolato in oltre 15 miliardi di dollari l'ammontare complessivo delle spese sostenute, per l'anno fiscale in corso, da parte degli Stati Uniti (sia direttamente che attraverso il regime di Saigon). (Cfr. *L'America nel Vietnam*, cit., p. 37).

Sappiamo tutti che la più brutale espressione dell'« escalation » sono i **bombardamenti aerei**: sul solo Vietnam del nord è già stato riversato un tonnellaggio di bombe superiore a quello lanciato dagli aerei statunitensi nel corso dell'ultimo conflitto mondiale (14). E, secondo una recente dichiarazione (5 novembre) del Segretario di Stato alla Difesa statunitense, Mc Namara, finora sono stati effettuati « più di 25.000 voli di incursione al mese » sul Vietnam settentrionale e su quello meridionale (con una prevalenza numerica su quest'ultimo).

Le distruzioni e le sofferenze apportate dai bombardamenti (si pensi soltanto agli effetti delle bombe al napalm e al fosforo e alle devastazioni di infrastrutture necessarie alla vita della popolazione) hanno turbato e continuano a turbare la coscienza umana.

Proprio per questo, da diverse parti ne è stata autorevolmente chiesta la **definitiva e incondizionata sospensione**: così, fra gli altri, dal presidente Tito, dal presidente Nasser e da Indira Gandhi (nel comunicato finale dell'incontro tripartito di Nuova Delhi del 21-24 ottobre); dal generale de Gaulle (nella conferenza-stampa del 28 ottobre: « il bombardamento di un piccolo popolo da parte di uno grandissimo e le perdite subite dai soldati delle due parti ci sembrano assurdi e detestabili »).

Eppure, gli effetti di strategia politica dei bombardamenti sono finora risultati nulli: essi hanno allontanato ancora di più il governo di Hanoi dal tavolo delle trattative, ed hanno reso più compatta la popolazione nord-vietnamita nel sostegno al regime, per la pressante necessità di difendere la propria esistenza. Né le infiltrazioni militari attraverso il 17° parallelo sono cessate o diminuite; secondo quanto hanno dichiarato gli stessi dirigenti statunitensi, esse sono anzi aumentate.

E, quanto agli **effetti psicologici sulla popolazione vietnamita**, il monaco buddista Thich Nhat Hanh, professore di filosofia delle religioni all'Università di Saigon, nel corso di una dichiarazione resa a Roma nel luglio scorso, ha sottolineato:

« [La stragrande maggioranza dei vietnamiti] si rende perfettamente conto che la politica attuale di continua escalation non fa che allontanare sempre più ogni prospettiva di pace, ed assicura soltanto una distruzione sempre più grande della società vietnamita. [...] Questa situazione provoca un grande attrito che alimenta copiosamente la propaganda antiamericana, e il fatto che la guerra uccida i contadini innocenti in numero molto superiore ai Vietcong è una tragica realtà della campagna vietnamita. Quanti riescono a sfuggire alla morte e a salvarsi dai bombardamenti sono spesso costretti ad abbandonare i loro villaggi distrutti e a cercare rifugio nei campi di profughi, dove la vita è ancora più misera di quella dei loro villaggi.

« Generalmente questa gente non accusa i Vietcong della loro triste

(14) Cfr., al riguardo, l'editoriale di J.-M. DOMENACH, *Derrière le Vietnam*, in *Esprit*, novembre 1966, p. 580.

condizione. Sono gli uomini negli aeroplani, che sganciano distruzione e morte dal cielo, ad apparire ad essi come i loro nemici. E come potrebbe essere diversamente?» (15).

GLI USA E LA REALTA' SOCIO-POLITICA DEL SUD-VIETNAM

Dinanzi al sempre crescente impegno militare degli Stati Uniti nel Vietnam, è stato ricordato, in questi ultimi tempi, un giudizio di John F. Kennedy sul carattere e sui limiti del conflitto vietnamita.

« *In ultima analisi* — egli disse nel settembre 1963, riferendosi alle popolazioni vietnamite — *questa è la loro guerra. Sono loro che debbono perderla o vincerla. Noi possiamo aiutarli, fornir loro l'equipaggiamento, mandar laggiù i nostri uomini come consiglieri, ma sono loro che debbono vincerla.* »

Il presidente Kennedy, consapevole della forza del sentimento nazionalistico dei vietnamiti, pensava che l'azione degli Stati Uniti nel Vietnam dovesse sostanzialmente limitarsi a favorire la costituzione di uno stabile governo in grado di raccogliere il più ampio appoggio popolare e di mantenere la propria indipendenza nazionale.

E nulla lascia dubitare che Kennedy, il quale — secondo la testimonianza di A. Schlesinger jr. — si rese conto, dopo la scomparsa di Diem e a poche settimane dalla sua tragica fine, « che il Vietnam rappresentava il suo grande fallimento in materia di politica estera e che non vi aveva mai prestato veramente l'attenzione che meritava » (16), sarebbe riuscito ad impostare la politica statunitense nel Sud-est asiatico secondo le linee scaturenti dai suoi stessi convincimenti.

E' invece fuori di ogni dubbio che l'Amministrazione Johnson si sia completamente allontanata da queste intuizioni kennediane. La politica johnsoniana, infatti, se ha favorito l'applicazione dell'« escalation » militare, **non ha agevolato al contrario la formazione di un governo veramente rappresentativo** delle diverse forze politiche esistenti nel Vietnam meridionale ed ha voluto fare totale affidamento su di un regime autoritario che non gode di credito nè di appoggio presso la maggioranza della popolazione (17).

(15) Cfr. *Il Regno*, 15 ottobre 1966, p. 527.

(16) Cfr. A. SCHLESINGER JR., *I mille giorni di John F. Kennedy alla Casa Bianca*, Milano 1966, p. 1001. L'affermazione del presidente Kennedy, riportata poco prima nel testo, è a p. 996 di questo volume.

(17) Non tragga in inganno, a questo proposito, l'eventuale riferimento alle elezioni tenute dal regime di Saigon nel settembre scorso. La limitata importanza di tale consultazione (che il settimanale *The Economist* ha ironicamente definito « mini-election ») risulta evidente solo che si consideri il basso numero di iscritti nelle liste elettorali (po-

Il governo di Washington ha preferito così puntare sull'« uomo forte » (come del resto ha fatto più volte in altri Paesi), ignorando il pluralismo socio-politico del Paese e sottovalutando le possibilità del nazionalismo vietnamita — espresso soprattutto dai buddisti, nonché dagli altri gruppi religiosi — ai fini della costituzione di un legittimo governo civile capace di porsi quale alternativa politica al FLN.

In questo modo, non solo si è definitivamente rinviato il problema della legittimità costituzionale del governo di Saigon, ma si è impedito l'emergere di autentici leaders nazionalisti locali, la cui azione appare indispensabile per il futuro politico del Vietnam meridionale.

Allo stesso tempo, l'intervento sempre più diretto degli Stati Uniti nella vita del Paese ha finito con il mettere gradualmente nell'ombra quello stesso regime, a favore del quale essi asseriscono di essere intervenuti. **La presenza americana non è soltanto predominante, come è ovvio, a livello militare, ma è notevole anche a livello di funzioni e attività civili.**

E' sufficiente guardare a quanto accade in Saigon, per poter concludere — con J. Lacouture — che oggi si assiste nel Vietnam meridionale alla « americanizzazione » non solo della guerra ma addirittura dello stesso Paese (18).

In questa situazione di progressiva disintegrazione delle strutture sociali vietnamite (disintegrazione in cui ha anche una sua parte il clima di corruzione economica e morale, creato dallo stato di guerra), l'unica realtà che quotidianamente e dolorosamente si impone all'attenzione della popolazione del luogo, finisce con l'essere semplicemente quella delle armi e delle forze combattenti.

Sarebbe possibile, proprio in conseguenza di ciò, domandarsi perché il governo di Washington si ostini a non « riconoscere » il FLN, cioè una delle forze che tengono il campo (19).

Si comprende però agevolmente il motivo della riluttanza statunitense: « riconoscere » il FLN significherebbe per Washington ammettere che il conflitto vietnamita è una guerra civile tra asiatici. E questo capovolgerebbe l'impostazione di fondo della politica americana nel Vietnam.

Allo stesso modo, favorire quella che viene indicata come la

co più di 5 milioni su una popolazione di circa 15 milioni di abitanti) e la esclusione, diretta o indiretta, delle forze di opposizione al regime dalle elezioni stesse.

(18) J. LACOUTURE, *Vietnam: la lezione della guerra*, in *New York Review*, 3 marzo 1966 (riportato in *L'America nel Vietnam*, cit., p. 184).

(19) Quanto al punto della partecipazione diretta del FLN ad eventuali negoziati, va ricordato che, nel suo intervento all'Assemblea generale dell'ONU (22 settembre), il delegato degli USA, Goldberg, si è rifatto alla nota proposizione del presidente Johnson, secondo cui la questione non dovrebbe rappresentare « un problema insormontabile ». Ma non ha precisato in quale senso vada interpretata tale affermazione.

« soluzione religiosa » (una intesa dei gruppi religiosi per un governo civile di coalizione, liberamente eletto: intesa più facilmente realizzabile adesso, dopo la missione di mons. Pignedoli) potrebbe significare per gli Stati Uniti trovarsi di fronte a un governo nazionalista a maggioranza buddista che aprirebbe immediatamente negoziati di pace con il Vietcong sulla base degli attuali rapporti di forza, chiedendo nel contempo il ritiro delle truppe americane dal Vietnam meridionale.

E' abbastanza comprensibile, quindi, la riluttanza americana anche per questa soluzione, che pure — secondo alcuni osservatori — potrebbe consentire al governo di Washington una onorevole uscita dall'attuale situazione di « impasse » politica e militare.

LE « OFFENSIVE DI PACE » AMERICANE

Sulla base di quanto si è venuto dicendo, dovrebbe risultare evidente il motivo per cui il governo di Washington non ha finora aderito al « piano » del Segretario generale dell'ONU, la cui attuazione richiederebbe in definitiva un « primo passo » da parte degli Stati Uniti per avviare il meccanismo di una soluzione negoziata del conflitto.

Come si è visto, questo « primo passo » essi non possono compierlo senza un radicale mutamento della loro politica e della loro strategia nel Sud-est asiatico.

Fin quando continuerà a vedere nel Vietnam il bastione avanzato per contenere l'espansionismo cinese e non sarà disposto ad accettare un mutamento di regime a Saigon (quale conseguenza di libere elezioni), il governo statunitense rimarrà **prigioniero della propria impostazione di fondo** e del proprio obiettivo finale e non si troverà mai in condizioni di fare concrete aperture di pace.

Ha affermato G. Kennan, interpretando il pensiero di tanti americani, che **gli Stati Uniti**, in quanto grande potenza mondiale, hanno « **una enorme responsabilità nei riguardi della pace mondiale** » e devono perciò « **fare il possibile** » per trovare una soluzione del conflitto vietnamita. E si è ricordato che la Francia e l'Unione Sovietica non hanno perduto in prestigio, sul piano internazionale, abbandonando la prima l'Algeria e ritirando i suoi missili nucleari da Cuba, l'altra.

Il sen. Fulbright, nella seduta tenuta il 18 febbraio scorso dalla Commissione Affari esteri del Senato americano, ha sottolineato in proposito:

« Per quanto riguarda i nostri tentativi di negoziato, mi pare che il difetto maggiore risieda nella scarsa chiarezza delle nostre condizioni di pace piuttosto che in mere questioni procedurali. Abbiamo discusso a lungo, e spesso in modo piuttosto confuso, sui « quattro punti » e sui « quattordici punti » [...]. Ma non ricordo che si sia mai fatto capire in maniera inequivocabile che siamo disposti ad accettare le elezioni, con la supervisione di un adeguato corpo internazionale, e ad accoglierne l'esito qualunque esso sia.

« E parimenti non si sa se acconsentiremo a una partecipazione del FLN a un governo provvisorio o a qualunque situazione politica. Di conseguenza, il Fronte non ha oggi altre alternative che la resa o l'annientamento. Stando così le cose, c'è poco da negoziare. [...] »

« C'è poi il problema della nostra intenzione di lasciare il Vietnam. [Rusk] ha affermato ripetutamente che noi vogliamo andarcene, che non vogliamo basi permanenti laggiù. Ma credo che ben poche persone, nel Vietnam e altrove, sarebbero in grado di capire perché mai costruiamo in quel paese installazioni tanto grandi, costose e a carattere permanente — porti, aeroporti, alloggi militari e via dicendo — se dobbiamo andarcene in un futuro non molto lontano » (20).

In relazione a tutto questo, non deve sorprendere il fatto che le diverse « offensive di pace » americane abbiano finito sempre con l'assumere carattere esclusivamente diplomatico, non essendosi tradotti in nuove iniziative o precisi atteggiamenti.

Molto spesso esse hanno mostrato piuttosto un drammatico contrasto fra il vivo desiderio del governo statunitense di liberarsi dal pesante onere di una guerra sempre più dura e impopolare e la altrettanto viva esigenza di non venir meno alla propria politica di potenza che richiede il perseguimento della vittoria militare e politica nel Vietnam.

Ne deriva un clima di sfiducia e talvolta di ambiguità, che non giova certo a facilitare i contatti tra le parti in conflitto e mette in gioco la stessa credibilità delle intenzioni di pace degli Stati Uniti e del presidente Johnson.

« Il presidente — ha scritto J. Reston sul « New York Times » — subisce gli svantaggi della sua tattica politica. Egli cerca di venir fuori dal Vietnam, ma i suoi nemici e persino i suoi alleati in realtà non gli credono, perché hanno potuto osservare le sue manipolazioni in politica interna ed estera » (21).

IL « DISEGNO ASIATICO » DI JOHNSON

Così, anche il viaggio del presidente Johnson nella zona del Pacifico (17 ottobre - 2 novembre) e la Conferenza di Manila (24-25 ottobre), per quanto ampiamente propagandati da parte ameri-

(20) Cfr. *L'America nel Vietnam*, cit., pp. 178-179. Quanto al fallimento — ai fini di un negoziato — della sospensione dei bombardamenti nell'inverno scorso, A. SCHLESINGER nell'articolo già citato fa rilevare: « Trentasette giorni erano pochi per convincere i nostri alleati che volevamo veramente un negoziato; un intermezzo tanto breve non lasciò loro tempo per procedere nello spinoso lavoro di persuadere Hanoi. Hanoi ha infatti serie ragioni di diffidare del negoziato, indipendentemente dalle pressioni cinesi o dalle sue speranze di vittoria. Ho Chi Minh ha iniziato due volte nel passato negoziati con l'Occidente — nel 1946-47 e ancora nel 1954 — ed ogni volta, secondo il suo punto di vista, perdette al tavolo della conferenza cose che credeva di aver vinto sul campo di battaglia ».

(21) J. RESTON, *Washington: the tragedy of skepticism*, in *The New York Times* (international edition), 3 ottobre 1966, p. 6.

cana, non hanno costituito alcun passo avanti sulla via della soluzione negoziata del conflitto vietnamita.

Già attraverso i precedenti riferimenti al comunicato finale della Conferenza e ad un discorso del presidente Johnson a Seul (ultima tappa del viaggio), si è notato che la posizione degli Stati Uniti è rimasta sostanzialmente immutata.

Dando per scontati gli **scopi elettoralistici** dell'iniziativa (scopi rimasti alquanto frustrati, a giudicare dai risultati delle elezioni statunitensi dell'8 novembre), ci si può chiedere quali siano state le finalità di questo viaggio, « il più lungo che un presidente degli Stati Uniti abbia mai compiuto all'estero », e della partecipazione all'incontro di Manila.

E' stato osservato che Johnson mirava soprattutto, nell'immediato, ad ottenere un « **consenso del Pacifico** » alla sua politica nel Vietnam: un « consenso » che permettesse agli Stati Uniti di uscire da un certo isolamento internazionale e di schermare in qualche modo la loro massiccia presenza in quel Paese.

Il fatto che alla Conferenza abbiano partecipato soltanto i Paesi impegnati nel conflitto (oltre agli Stati Uniti: il Vietnam meridionale, la Corea meridionale, la Thailandia, le Filippine, l'Australia e la Nuova Zelanda) e non tutti i paesi asiatici non comunisti — come era nelle primitive intenzioni del propugnatore dell'incontro, il presidente delle Filippine, Marcos — può lasciare delle perplessità sulla effettiva rappresentatività « asiatica » di questo consenso.

E' però probabile che il presidente Johnson abbia voluto approfittare della riunione di Manila e della visita ad alcune capitali estremo-orientali per abbozzare un suo « **disegno asiatico** » che dovrebbe consentirgli di realizzare ciò che a Dulles non riuscì con l'alleanza militare della SEATO.

In uno dei documenti approvati dalla Conferenza di Manila, e recante il titolo: « Dichiarazione sulla pace e il progresso in Asia e nel Pacifico », viene infatti, fra l'altro, affermato:

« Attraverso uno sforzo sempre più intenso, noi miriamo a creare in questa vasta zona, in cui vivono quasi due terzi del genere umano, una regione di sicurezza, di ordine e di progresso, che faccia sì che il proprio destino si compia secondo le sue tradizioni e le sue aspirazioni. [...] La cooperazione economica e culturale ai fini dello sviluppo regionale dovrebbe essere aperta — indipendentemente dalla loro fede religiosa o dalla loro ideologia — a tutti i Paesi della regione che seguono una politica di pace e di armonia fra tutte le nazioni. Le nazioni al di fuori della regione saranno bene accolte quali associate che lavorano per il bene comune e sarà ricercata la loro cooperazione in forme rispondenti all'indipendenza e alla dignità delle nazioni dell'Asia e del Pacifico » (22).

E' possibile intravedere in queste proposizioni le linee di un sistema di sicurezza del Pacifico occidentale, affidato agli stessi

(22) Cfr. *Relazioni internazionali*, 5 novembre 1966, p. 1178.

asiatici, al quale gli Stati Uniti potrebbero offrire un grosso programma di aiuti economici, se (come « nazione al di fuori della regione ») la loro cooperazione « sarà ricercata ».

Ed è interessante notare, al riguardo, come i sei alleati di Washington, presenti a Manila, appartengano già al Consiglio di cooperazione dell'Asia e del Pacifico (ASPAC), creato — per iniziativa sud-coreana — nel giugno scorso a Seul con l'adesione anche del Giappone, della Malaysia e della Cina nazionalista, e avente finalità di collaborazione economico-sociale.

Ha rilevato il settimanale « The Economist » che, a Manila, dove il principale argomento dell'incontro era il ristabilimento della pace e della sicurezza nel sud-Vietnam e lo sviluppo economico dell'intero Sud-est asiatico, « l'idea di un futuro sistema di sicurezza asiatico rimase inespressa; ma c'era ». « Gli Stati Uniti — prosegue il settimanale londinese — hanno imparato dalla loro esperienza con la SEATO a non precipitare le cose e a mettere l'accento più su una cooperazione economica che sull'aspetto militare » (23).

Infatti, affinché tale « disegno » possa essere attuato, gli Stati Uniti dovrebbero attrarvi anche gli altri paesi asiatici non comunisti — in primo luogo, il più industrialmente progredito di essi, il Giappone —, assicurandoli che non è in questione una intesa di carattere militare, per la quale diverse nazioni dell'Asia hanno sempre mostrato particolare allergia.

In questo senso, la affermazione del comunicato di Manila, secondo cui il governo di Washington ritirerà le sue truppe dal Vietnam entro sei mesi dal ritiro delle forze nord-vietnamite, oltre che al governo di Hanoi (per il quale tuttavia rappresenta soltanto una variante delle consuete posizioni statunitensi), può apparire rivolta, per quanto paradossalmente, agli stessi Paesi asiatici, allo scopo di convincerli che gli Stati Uniti, una volta riportata nel Vietnam meridionale una pace conveniente ai loro interessi, non hanno intenzione di mantenere truppe in permanenza nell'area asiatica (ferme restando, naturalmente, le basi americane già esistenti).

Un progetto del genere, imperniato su un « Piano Marshall del Pacifico », potrebbe assumere la funzione, una volta realizzato, di garantire il « contenimento » della Cina popolare e, se necessario, i Paesi ad esso aderenti avrebbero sempre la possibilità di chiedere la protezione militare, eventualmente nucleare, degli USA.

Se alla riuscita di questo piano possono giovare i timori provocati in Asia dalla « rivoluzione culturale » e dall'ultimo esperimento nucleare di Pechino, la sua attuazione appare in realtà subordinata o comunque successiva — come si può argomentare dal contesto della « Dichiarazione » sopracitata — al raggiungimento dell'obiettivo che « l'aggressione nella regione dell'Asia e del Pacifico non deve avere successo ».

(23) *The Pacific consensus*, in *The Economist*, 29 ottobre 1966, p. 446.

Ne risulta quindi la necessità di proseguire il conflitto nel Vietnam sino alla sconfitta dell'«aggressione comunista» (in quanto a tale sconfitta si attribuisce una essenziale importanza quale «deterrent» per ogni eventuale tentativo del genere in altre zone dell'Asia); e, conseguentemente, il «disegno» abbozzato a Manila risulterebbe fondato, nel contempo, su una strategia di guerra e su una politica di cooperazione economico-sociale da «tempo lungo».

Questa «doppia strategia», che si basa su una contemporanea azione sul piano militare e sul piano della promozione economico-sociale, era già stata delineata dal presidente Johnson, con riferimento al solo Vietnam, nel corso della Conferenza di Honolulu del febbraio scorso. E già in quell'occasione era stata da più parti messa in rilievo la difficoltà di conciliare due obiettivi tra di loro contraddittori (24).

Rimanendo poi sempre da stabilire quale atteggiamento l'Unione Sovietica possa assumere nei confronti di un sistema di sicurezza asiatico appoggiato agli Stati Uniti, va sottolineato come l'impostazione del progetto in questione finisca per determinare, in particolare, il **rigetto di ogni ipotesi di neutralizzazione** — internazionalmente garantita — **dell'Asia sud-orientale**, soluzione alla quale da molte parti si è sempre guardato come a quella più valida per ricondurre stabilmente la pace in questo tormentato settore.

Nè è difficile, inoltre, scorgere nel «disegno» emergente dalle decisioni di Manila una **applicazione all'Asia della formula già impiegata in Europa**, quando si trattava di «contenere» l'espansionismo sovietico; il che ha permesso di avanzare la facile obiezione che molto diverse sono le situazioni e le condizioni nelle quali adesso si vuole far uso della stessa strategia adottata, dopo l'ultimo conflitto mondiale, nel continente europeo. In Asia, oggi, gli Stati Uniti si trovano di fronte ad una realtà del tutto nuova: il mondo sottosviluppato.

COESISTENZA PACIFICA E VIETNAM

Proprio in considerazione di questa nuova realtà, si è posto il problema se l'Amministrazione Johnson non avesse dovuto dar prova — in politica estera — di maggior fantasia e di maggiore ricchezza di idee, elaborando una linea politica per il settore asiatico che tenesse nel debito conto i mutamenti verificatisi nella situazione mondiale e, in particolare, la non indifferibile questione dei rapporti con la Cina popolare.

E' abbastanza evidente, infatti, che il proseguimento della

(24) Si vedano, fra gli altri, i rilievi formulati al riguardo da *Relazioni internazionali*, nei nn. datati rispettivamente 12 febbraio 1966 (p. 148) e 16 aprile 1966 (p. 407).

guerra nel Vietnam pone notevoli **ostacoli allo svolgimento del dialogo tra Stati Uniti e Unione Sovietica** (e continuerà a porne almeno fino a quando quest'ultima non sarà riuscita a far sconfiggere la Cina popolare da un « vertice » di tutti i Paesi del campo socialista).

E' ben vero che, a seguito anche delle ripercussioni provocate dal recente esperimento missilistico cinese, l'URSS sembra assai propensa ad accelerare la conclusione dell'accordo con gli Stati Uniti per la non proliferazione nucleare.

Ma è pure vero che, quando il presidente Johnson, nel famoso discorso-ponte del 7 ottobre scorso, ha voluto proporre al governo di Mosca di « passare dal ristretto concetto della coesistenza alla più ampia visione di un impegno di pace » (cercando di mettere nell'ombra le « divergenze » sul Vietnam), alcuni giorni dopo (15 ottobre) ha potuto apprendere dal Segretario generale del PCUS, Brezhnev, che « se gli Stati Uniti desiderano sviluppare relazioni reciprocamente vantaggiose con l'Unione Sovietica [...], bisogna, per poterlo fare, togliere dalla via l'ostacolo principale: far cessare le piratesche incursioni contro un paese socialista, la Repubblica democratica del Vietnam, far cessare la guerra aggressiva contro il popolo vietnamita » (25).

D'altra parte — continuando ostinatamente a ignorare la « realtà » della Cina popolare, della quale si accentua così l'estremistico isolamento — gli Stati Uniti rischiano di instaurare nell'area asiatica quel **clima di guerra fredda** che sembrava definitivamente scomparso dal mondo e del quale non è possibile prevedere gli sviluppi.

In presenza di tale complessa situazione e dei gravi inconvenienti e pericoli che ne derivano sul piano internazionale, ci si può chiedere se il presidente Johnson, facilitato dal dissidio cino-sovietico, non si sia lasciato troppo prendere, a proposito del conflitto vietnamita, nell'ingranaggio della politica di potenza statunitense (come è già accaduto in altre occasioni e, in special modo, a Santo Domingo).

Viene infatti registrata con preoccupazione, da qualche tempo, una certa **propensione degli Stati Uniti** — in coincidenza con il diminuire della pressione sovietica — **ad accentuare il proprio ruolo di super-potenza mondiale** e ad estendere sempre più la propria influenza politica ed economica (26).

(25) Cfr. *Relazioni internazionali*, 15 ottobre 1966, p. 1095 (per il discorso di Johnson) e 22 ottobre 1966, p. 1129 (per il discorso di Brezhnev).

(26) In una analisi (*Face à la nouvelle Rome*) apparsa su *Le Monde* il 28 settembre scorso (p. 1), A. FONTAINE ipotizza il rischio che « gli Stati Uniti divengano sempre più nella nostra epoca quello che Roma fu nel mondo antico: l'unica vera fonte di potenza », capace di far fronte agli « assalti dei barbari vietnamiti e caraibici e perfino di distruggere, prima che essa sia in grado di arrivare a colpirli troppo seriamente, la Cartagine cinese » (dato che la Russia, « incapace di contender loro il primo posto, si accontenta di difendere alla meno peggio il suo impero »).

Attualmente, un marcato spostamento dell'interesse statunitense dall'Europa (ritenuta, nonostante l'irrisolto problema tedesco, una zona ormai « sicura ») verso l'area asiatica appare innegabile; tale spostamento non è però esente dal determinare qualche squilibrio nell'ambito di una effettiva e integrale politica di coesistenza pacifica.

Risulta infatti contraddittorio, oltre che estremamente precario, proporsi da una parte uno sviluppo della politica di distensione con l'Unione Sovietica sulla base della piattaforma europea, e fondare dall'altra parte la propria azione nel settore asiatico su concetti e orientamenti politico-strategici degli anni cinquanta e quindi non più adeguati all'odierna realtà.

I principi della coesistenza pacifica dovrebbero essere indivisibili e perciò validi in qualsiasi parte del globo e nei confronti di ogni Stato e di ogni popolo. Nè, d'altronde, essa dovrebbe divenire un semplice strumento per la migliore sistemazione dei rapporti tra le due potenze egemoni: Stati Uniti e Unione Sovietica (a costo anche di possibili e discutibili baratti: come quello, ad esempio, di un disimpegno sovietico nell'Asia sud-orientale in cambio di una denuclearizzazione della Germania federale; o, peggio, a danno degli interessi vitali di piccole nazioni).

John F. Kennedy aveva tracciato le linee di **una più ampia e costruttiva « strategia di pace »** nel suo discorso del 10 giugno 1963 all'American University, in cui aveva affermato la volontà degli Stati Uniti di impegnarsi « in una competizione pacifica con qualsiasi altro sistema esistente sulla terra » e rigettato ogni possibilità di una « pax americana » « imposta al mondo dalle armi di guerra americane » (27).

Nello spirito di tale strategia, egli pensava ad una politica della « porta aperta » nei riguardi della Cina popolare e — nel Sud-est asiatico — aveva favorito una soluzione neutralistica del problema laotiano, sforzandosi di circoscrivere nei suoi limiti regionali il conflitto del Laos. Soprattutto, poi, era profondamente convinto che l'inevitabile confronto con il comunismo, nei Paesi del terzo mondo, dovesse essere sostenuto sul terreno della libertà e di una efficace cooperazione al loro sviluppo economico-sociale.

Oggi, invece, aumenta sempre più il pericolo che questi Paesi possano trarre, dalla tragica esperienza del Vietnam, la convinzione che libertà e progresso democratico « non rendono », se devono esservi affermati, dalla più grande potenza occidentale, principalmente con le armi.

Filippo Scelsi

(27) V. *Aggiornamenti Sociali*, luglio-agosto 1963, pp. 545 ss., rubr. 931.